

In memoria di Carmelo Lisón Tolosana

RICARDO SANMARTÍN ARCE
Real Academia de Ciencias Políticas y Morales

Il 20 dicembre del 1973 mi ero trasferito da Valencia a Madrid grazie a un permesso speciale del colonnello del Centro Addestramento Reclute dove prestavo servizio militare. Questo cambiamento di distretto militare mi era stato concesso in via del tutto straordinaria e con l'avvertenza di non creare problemi. L'avevo ottenuto in ragione della serietà dei miei propositi accademici: a Madrid avrei dovuto ricevere i consigli e gli orientamenti del Professor D. Carmelo Lisón Tolosana. Il mio colonnello fu stupito che un laureato in Economia dell'Università Commerciale di Deusto volesse addottorarsi in Giurisprudenza sotto la guida di un antropologo. Alla mia inusitata pretesa si aggiunse la straordinarietà della data. Temetti che nelle indagini per l'attentato dell'ETA al capo del governo Luis Carrero Blanco, con Franco ancora in vita, si notasse l'irregolarità del mio permesso, e che quel tragitto che allora stavo appena intraprendendo finisse per portarmi dietro le sbarre, anziché alla Real Academia de Ciencias Morales y Políticas.

A quel viaggio singolare, nel corso del quasi mezzo secolo che ho condiviso con Carmelo Lisón, ne seguirono molti altri attraverso la Spagna, l'Italia, la Francia, la Tunisia, il Messico..., così come altri ancora, di autore in autore, da un problema all'altro, saltando dall'una all'altra disciplina, tra università, musei e musica, da La Puebla de Alfindén a Rilke, da Evans-Pritchard e Mary Douglas a Botticelli e Velázquez, da Heisenberg e Wittgenstein a Vico e Gadamer, da Lévi-Strauss a Geertz. Questa lunga relazione è stata, sotto ogni aspetto, un privilegio.

Lisón non è stato soltanto il mio maestro. Lo è stato di tanti. "Maestro Lisón" è il titolo di un libro in stampa, curato da Honorio Velasco, nel

quale sono riunite le firme di antropologi spagnoli, nordamericani ed europei che lo percepiscono così, come il maestro di tutti noi. Non che lui lo abbia mai preteso: è stato l'esito naturale del suo agire, un effetto collaterale di quell'impulso vitale che l'ha spinto a creare un'università itinerante con cinque incontri internazionali ogni anno. Tutti noi abbiamo ben presente il suo spirito aragonese e la sua austerità alla Machado, che gli facevano rifuggire ogni forma di piaggeria al pari delle pubbliche onorificenze. Spero che ci perdoni per questa sessione¹ che, nel tributarla a lui, la dedichiamo a tutti noi, e non per i nostri meriti, ma per la necessità di oggettivare attraverso lui la verità dell'esempio e per poter meglio comprendere quanto ha fatto.

La sua dedizione vocazionale per una scienza morale, tanto illuminante in questa epoca di cambiamenti, è stata qualcosa di realmente eccezionale, una testimonianza di quanta attenzione e costanza siano necessarie per penetrare a fondo i dilemmi umani della nostra epoca. Lisón non si è mai soffermato sulla soglia dei problemi, né mai l'ha intimorito la radicalità o la vastità delle domande poste dall'osservazione empirica della cultura e della società. Per questo, nella sua riflessione, praticava un continuo andirivieni tra il più minuto dato etnografico colto al volo, quasi fosse un atto incompiuto di un informatore o di un attore, e i massimi interrogativi sull'esperienza del male.

Lisón era storico e antropologo, una fusione in piena sintonia con la *Social Anthropology* di Oxford, e non ha mai preteso di cambiare disciplina con le sue riflessioni. Tuttavia vedeva la differenza tra l'inanità delle domande che, perseguendo la chiarezza, si accontentano della semplicità delle risposte, e quelle che – per impossibile che sembrasse dar loro risposta – non si potevano tacitare allorché scaturivano dagli stessi fatti osservati. I fatti umani studiati da Lisón erano reali, osservabili sul campo, ma nel guardarli vi scorgeva una profondità non sempre accessibile alla coscienza esplicita degli attori stessi, per quanto questi fossero contadini di piccoli paesi. Ha saputo individuare la condizione umana comune ai bonzi giapponesi e ai teologi europei, ai malati occidentali e ai loro terapeuti, ovvero alcune fra le tipologie di umanità che hanno popolato la sua vasta e approfondita opera. È sempre stato consapevole di quanto sia difficile essere empirici, e di come vi si riesca solamente essendo al tempo stesso

¹ Testo pronunciato per la commemorazione funebre dell'Ecc.mo. Sr. D. Carmelo Lisón Tolosana presso la Reale Accademia delle Scienze Morali e Politiche dell'Instituto de España, a Madrid.

interpreti, creatori di comprensione. Questa profondità della vita di ogni persona, Lisón la riscontrava in ogni informatore come una carica piena di rispetto, che improntava e connotava la conversazione mentre gli spiegava un rituale, ragionava sull'eredità di certi beni o confessava la ricerca del rimedio per curare la malattia di cui ancora soffriva. Non si trattava, dunque, di qualcosa di soggettivo, bensì di una delle costanti individuate empiricamente che ispiravano la sua riflessione, col fine di render conto con esattezza di quanto osservava.

Carmelo Lisón è mancato martedì 17 marzo 2020. È stato il fondatore, nei primi anni Settanta, del Dipartimento di Antropologia Sociale nella Facoltà di Scienze Politiche e Sociologia della Università Complutense di Madrid, allora situata presso il Campus della Moncloa. Un corso dopo l'altro, venne creando una specializzazione in Antropologia Sociale entro la laurea in Sociologia, che poi divenne una laurea di secondo livello, con un proprio percorso di dottorato. Lisón fu non solo il creatore del primo percorso di studi in Antropologia Sociale, dalla laurea fino al dottorato, ma fin dai primi passi nella formazione del Dipartimento fu anche il promotore della formazione specialistica dei docenti. A lui si deve anche l'apertura del Dipartimento tramite fruttuosi accordi internazionali di scambio accademico con la Fondazione Transculturata e le università di Parigi, Bordeaux, La Sapienza di Roma o Rio Piedras a Porto Rico.

In Spagna, la fase della Transizione non fu importante solo dal punto di vista politico, ma anche per il rinnovamento economico e culturale. È in questa cornice che va collocato il suo sforzo per creare una nuova disciplina accademica, con laurea, dottorato e rivista, così come un nuovo tipo di ricerca e una nuova professione. Nel fare ciò si ispirò a una concezione della vita accademica molto diversa da quella della tradizione precedente alla Transizione. Lisón cercò e promosse alla docenza quanti avessero ampliato la propria formazione in riconosciuti atenei stranieri e avessero acquisito un'esperienza di ricerca empirica di almeno un anno, svolgendo indagini sul campo secondo le modalità caratterizzanti dell'osservazione partecipante e dell'intervista densa e aperta, in condivisione con quanti creano la propria storia. Venne così reclutando donne e uomini formati nelle università di Oxford, Manchester, Londra, York, Cambridge, Parigi, Pennsylvania, Florida e California. Dopo la Costituzione e l'affermarsi della Spagna delle Autonomie, in collaborazione con James W. Fernandez (docente a Princeton e Chicago) sviluppò un progetto di ricerca che lo portò a dirigere tesi di dottorato sulla cultura delle diverse comunità au-

tonome che allora stavano prendendo forma. Con questa politica accademica e la sua “università itinerante”², modernizzò le scienze sociali e mise in contatto la sua nascente antropologia sociale con la comunità scientifica internazionale.

Lisón aveva studiato Storia presso l’Università di Saragozza, la più vicina alla natia Puebla de Alfindén, mantenendosi col proprio mestiere di insegnante fino a che, una volta laureatosi (nel 1957), andò a studiare etnologia in Germania, e quindi antropologia sociale in Inghilterra. In entrambe, egli aveva conosciuto un altro tipo di università, nel quale i docenti non si basavano su programmi tematici predefiniti, quanto piuttosto sulle proprie ricerche. Oltre che sulle lezioni, l’insegnamento si basava su incontri individuali coi tutor, discussioni seminariali e ogni quindici giorni incontri individuali coi propri tutor per commentare i lavori presentati. Nei freddi pomeriggi inglesi, si tratteneva a leggere sino all’ora di chiusura nella calda atmosfera della biblioteca dell’Istituto di Antropologia Sociale di Oxford. Lì conobbe la sua amata Julia Donald, con la quale condivise l’intera parabola esistenziale e accademica.

Rimase a Oxford dal 1958, grazie a una borsa di studio Alan Coltart Scholar dell’Exeter College e, al termine dei suoi studi con Mary Douglas, Godfrey Lienhardt e John Campbell, tra gli altri, si addottorò nel 1963 sotto la guida di Edward E. Evans-Pritchard, con una tesi innovativa sulla propria comunità natale, intitolata *Belmonte de los Caballeros. Anthropology and History in an Aragones Community* (Lisón 1966)³. Evans-Pritchard, nel

² Fin dagli anni ’70 del XX secolo, Lisón volle riunire un gruppo variabile, formato in maggioranza da antropologi, ma anche storici, sociologi e letterati di università molto diverse, spagnole e straniere. Le riunioni erano celebrate in una sorta di Accademia itinerante tra la Casa de Velázquez di Madrid, la Scuola di Antropologia dell’Università Internazionale Menéndez Pelayo di Santander, il Centro Ángel Ganivet di Granada, gli Alcázares di Murcia o il Pazo de Mariñán, presso Sigüenza, il collegio universitario di Jaca o, più tardi, l’Università di Valencia. Assieme a giovani dottori di ricerca, era solito riunire un gruppo di non oltre una ventina di studiosi spagnoli, francesi, britannici, nordamericani, italiani, tedeschi, cinesi e giapponesi, ognuno dei quali era chiamato a esporre le proprie ricerche, dialogando in inglese, francese, italiano o spagnolo. In tal modo, riuscì a estendere i vincoli dell’antropologia spagnola con quelle britannica, nordamericana, francese, italiana, tedesca e da ultimo giapponese e cinese, non solo realizzando egli stesso viaggi di studio e ricerca in quei paesi, ma altresì attraendo di laggù docenti, ricercatori e allievi verso la nostra università.

³ L’opera venne poi ripubblicata nel 1983 dalla Princeton University Press, ma non fu mai tradotta in spagnolo per volere dello stesso Lisón. Egli tornava ogni estate per qualche giorno presso la propria comunità, e volle rispettare l’anonimato dei suoi

duplice ruolo di direttore del dipartimento e relatore della tesi, gli propose di seguire la tradizione britannica effettuando una ricerca sul terreno in Africa. Erano ancora i tempi in cui si diceva che per diventare antropologi occorre aver fatto ricerca di campo in Africa. Rispetto al paradigma funzionalista, Evans-Pritchard aveva da poco ribadito (nel 1950⁴) la prossimità tra storia e antropologia e Lisón, che fin da molto giovane era vissuto e aveva studiato lontano dalla propria comunità d'origine, approfittando delle estati per viaggiare attraverso l'Europa, decise di tornare nel proprio Paese per penetrare la cultura locale da un diverso punto di vista, improntato all'antropologia britannica. Fin da subito, questo contrasto e straniamento rispetto a quello che era stato il suo mondo segnò il suo metodo comparativo. Il lavoro di Lisón si inseriva così nel più ampio progetto di studio delle culture mediterranee che finirono per intraprendere molti degli allievi di Evans-Pritchard; un lavoro che portò John Davis a dire da Oxford, nel 1977: «The anthropological future of history lies with Lison-Tolosana» (Davis 1977: 258). In effetti, Lisón continuò a contribuire alle pubblicazioni e a partecipare agli incontri internazionali sull'antropologia del Mediterraneo, organizzandone uno egli stesso a Saragozza, nel 1989.

La pubblicazione in inglese del suo primo libro con la Oxford University Press, e la sua riedizione nel 1983 a Princeton, pur avendo sancito un indubbio successo professionale, ha contribuito a occultare per il mondo anglosassone le più prolungate ricerche realizzate sul terreno da Lisón in altri contesti e le indagini su altri temi, tutte pubblicate in spagnolo. D'altronde è impossibile comprendere appieno il contributo di Lisón all'antropologia sociale senza tener conto dei suoi undici volumi sulla Galizia⁵, dei suoi studi sul Giappone (Lisón 2005) e l'America Latina (Lisón 1971b), dei suoi apporti teorico-metodologici (Lisón 2007, 2010b) o, infine, della

informati. Lasciando il testo in inglese evitò così che fosse oggetto di letture viziate da tensioni derivanti dalla storia locale.

⁴ Nel 1950 Evans-Pritchard tenne a Oxford la sua famosa conferenza in onore di Robert R. Marett intorno alla prossimità tra antropologia sociale e storia rispetto alle scienze naturali, idee che ribadì nel 1961 all'Università di Manchester (Evans-Pritchard 1978), citando il carattere comparativo, semantico ed ermeneutico dell'antropologia sociale nell'ottenere la comprensione della specificità culturale, molto prima di Clifford Geertz.

⁵ Si vedano gli undici volumi della *Antropología cultural de Galicia* (Lisón Tolosana 1971a, 1979, 1990a, 1990b, 1998, 2004, 2008, 2010a, 2012, 2014, 2016).

sua stessa maniera di praticare l'osservazione sul terreno e le interviste, che fin dagli inizi includeva l'impiego della cinepresa.

Metodo e teoria

Il suo ruolo di innovatore non si limitò all'impegno nella ricerca entro il contesto culturale di cui era originario, ma si legò anche all'impiego di tecnologie a quel tempo innovative: il magnetofono, la macchina fotografica e la cinepresa super 8 che, oltre a comportare un pesante fardello di 12 chili da portare per scomode mulattiere, richiedevano anche la connessione alla rete elettrica. È difficile, nel 2020, immaginare le situazioni che si creavano nella Spagna degli anni Sessanta del XX secolo. In molte delle località dove avvenivano le interviste la corrente elettrica non esisteva. Toccava cercare case che avessero un allaccio alla rete. In quei casi la curiosità attirava altri vicini, e le difficoltà del lavoro sul campo si trasformavano in opportunità per raccogliere un'etnografia più ampia. Lisón era poi costretto a "svuotare" i nastri trascrivendo fedelmente ciò che aveva registrato per poterli riutilizzare il giorno seguente in altre interviste, con la perdita – oggi inconcepibile – delle registrazioni audio originali. Nonostante i finanziamenti della Wenner-Gren Foundation e della Gulbenkian Foundation, non era affatto facile ottenere i materiali necessari per registrare suoni o immagini nella profonda Galizia rurale. Con questo sforzo innovativo Lisón riuscì a realizzare un'etnografia più fedele e più ampia di quella della maggior parte degli antropologi del tempo, come riconoscono ancor oggi i suoi colleghi europei. Con il medesimo spirito innovatore, con mezzi scarsi e a dispetto dell'incomprensione accademica che tanto ha pesato nelle nostre università, egli apprese a montare i propri filmati raccolti sul terreno, e insegnò a farlo ad altri ricercatori, il che finì per introdurre nei corsi di studio le nuove tecnologie. Quell'eredità di immagini e filmati da lui stesso realizzati ha un grande valore nella storia dell'antropologia visuale europea.

Durante gli anni trascorsi in Galizia, alla fine di ogni corso universitario che teneva a Madrid, Lisón tornava sul terreno. In tal modo realizzò una singolare fusione tra antropologia e storia. Nel suo eccellente studio dei riti e delle credenze sulla salute mentale (Lisón 1990a e 1990b), egli poté seguire l'evoluzione del processo in alcuni credenti, pazienti, attori e informatori per oltre dieci anni. In tal modo gli fu possibile documentare storicamente e interpretare antropologicamente il progressivo e sottile cambiamento dei riti, delle credenze, dei valori e delle pratiche, che riversava nella

redazione della propria etnografia. Lisón percepì con lucidità il tempo, la storia, come dimensione viva nel presente dell'etnografia che andava elaborando. Di fatto, quando includeva nelle sue pubblicazioni ciò che normalmente s'intende come storia locale, lo faceva sempre e solo dopo aver studiato etnograficamente il presente: la sua metodologia lo portava cioè a passare dal presente al passato, per tornare nuovamente al presente. Lisón partiva dalle proprie ricche conoscenze etnografiche del presente per cercare nel passato la gestazione della cultura osservata, risalendo dal frutto alle radici, scavava nel terreno della storia per sviscerare le radici dei frutti raccolti nella ricerca di campo. La sua attenzione per le testimonianze del passato, per ciò che di esso perdura nel presente, gli consentì di proiettare sui documenti uno sguardo critico, con la coscienza che interpretiamo sotto gli effetti di quella stessa storia che ha contribuito a generare l'immagine dalla quale la osserviamo; è quanto Gadamer ha chiamato "storia degli effetti" (*Wirkungsgeschichte*).

Allo sguardo sulla Spagna Lisón ha sempre sommato quello sull'America Latina e sull'Asia. I suoi viaggi in America australe, in Cina e in Giappone hanno alimentato il suo interesse per i grandi incontri interculturali della storia. In tali incontri egli vedeva una manifestazione viva dell'insieme dei problemi scientifici che la diversità culturale pone oggi all'antropologia. Per questo ha dedicato i propri scritti allo sforzo della Corona spagnola per comprendere la ricca diversità culturale dei suoi regni, o alle gesta intellettuali compiute dai missionari spagnoli nell'elaborare grammatiche delle lingue native e nell'ideare tecniche di ricerca sul terreno, o ancora nel riversare il proprio impegno sincero nel tentativo di tradurre e comunicare reciprocamente concezioni disomogenee a partire dalla radice comune della condizione umana.

Credenze

Il suo studio del dialogo tra i nativi delle Americhe e i domenicani, o tra i gesuiti e i bonzi giapponesi del XVI secolo, ha costituito la base di un'approfondita riflessione antropologica su problemi reali del XXI secolo, nel quale la diversità delle credenze e delle culture ha imposto la sua presenza con le migrazioni e la globalizzazione.

Carmelo Lisón ci fa vedere come, in ragione dell'incomprensione tra gli attori, questi applichino strategie simili nell'uso etnocentrico delle rispettive culture. Gli uni e gli altri eleggono la razionalità e la tradizione che gli

sono proprie come modelli di pensiero, ma lo fanno senza rendersi conto di come l'intero sistema interpretativo dipenda da una vicenda storica che nel tempo ha creato uno stile di vita. L'incontro in molte occasioni esita in uno scontro. I gesuiti si basano sulla razionalità e il tomismo, mentre dal canto loro i giapponesi, dopo aver applicato forme di ragionamento analoghe, non riescono a concepire un dio creatore crocefisso come un delinquente, o come sia possibile sostenere la speranza in un'altra vita dinanzi all'immensità del vuoto e del nulla propria del buddhismo. Gli stessi concetti (dio, nulla, creazione, vuoto...) si riferiscono a contenuti diversi in ogni cultura, senza che i diversi attori sospettino quanto grandi siano le differenze.

I gesuiti indubbiamente aprirono una grande via di comunicazione tra Oriente e Occidente, rimasta a lungo feconda. L'influenza del Giappone è stata determinante sia nei cambiamenti dell'arte europea⁶, sia in ambito filosofico. Non solo Schopenhauer, ma anche Heidegger, Carl Gustav Jung, Erich Fromm e tanti altri – così come Daisetz T. Suzuki, Keiji Nishitani, Byung-chul Han, senza scordare il gesuita Hugo Makibi Enomiya Lassalle, tra i tanti – hanno contribuito poderosamente alla trasformazione del pensiero, alla diffusione della meditazione, al mutamento dei costumi. Quell'incontro non è stato meramente un evento del passato, giacché quella stessa storia che Lisón analizza continua a produrre i propri effetti in pieno XXI secolo, nel quale siamo testimoni di una reciproca fecondazione che va ben oltre l'industria e l'economia giapponese e occidentale, penetrando nell'arte, nella religione e nelle terapie che in entrambi i contesti si applicano al presente e contribuendo alla comprensione da parte di chi le pratica.

La Galizia, la ricerca sul terreno e l'interpretazione

Ciò che Lisón ha studiato non sono soltanto “riti” e “credenze”: egli è approdato ad essi dopo un lungo lavoro di campo sul contesto. Fedele alla tradizione britannica, ha insistito nello studiare *la cultura nella società e la società nella cultura*. Ripercorrendo le sue monografie nell'ordine delle date di pubblicazione originali, ci si svela l'ordine metodologico di uno sguardo dalla vasta portata che, coerentemente con Vico, Bergson, Gadamer o Zubiri, nasce dal contatto con la realtà e di fronte alla resistenza che quella vita attentamente osservata oppone all'adattarsi alle nostre categorie e pre-

⁶ Si veda J.A. González Alcantud (1989).

visioni teoriche. L'esigenza di modificarle nel corso della conversazione con la cultura altrui è qualcosa che Lisón ha sempre avuto ben chiaro e che ha sempre messo in pratica durante tutto il suo lungo tragitto intellettuale.

Tra il primo volume sulla Galizia del 1971 e l'undicesimo, del 2016, copre con la sua etnografia di campo un arco di 45 anni. L'uso che Lisón fa delle interviste e dell'osservazione sul terreno, non solo riguardo alle credenze e ai riti, ma soprattutto ai valori morali, alla salute e alla malattia, è, semplicemente, un'impresa senza eguali. Non fa un passo senza un esempio – senza molti, a dire il vero – perché sono gli stessi informatori a esporgli i propri criteri, descrivendogli casi concreti. In questo modo, il trasferimento dal contesto al testo è rivelatore, come se il lettore si movesse accanto all'autore tra gli stessi informatori. Questo non significa tuttavia che il risultato antropologico sia presentato come una conclusione logica, definitiva e perfetta: nulla di più lontano dallo stile di Lisón. È la sua prossimità al contesto a portarlo a sfumare la relatività di qualsiasi conclusione, l'ambiguità delle inferenze, l'impossibilità di racchiudere la conoscenza nello stampo angusto e semplificatore delle definizioni. Con il suo tornare puntualmente per tanti anni sul terreno osservato e nella consapevolezza del carattere mutevole e aperto della cultura, perpetuamente incompiuta, Lisón riesce – ed è questo uno dei suoi successi più ardui – a svelare la logica culturale che ancora soggiace al dinamismo e al cambiamento. Non forza mai i fatti perché si adattino alle sue ipotesi, ma anzi svela e rispetta il contenuto contraddittorio delle opzioni che ogni istituzione, immagine o grande categoria culturale racchiude in sé. Al di là di questa tensione sorprendente, egli riesce a riconoscere la sottostante "aria di famiglia" condivisa da ogni opzione e da quella ad essa contrapposta, in quanto frutto di una medesima creazione culturale della storia. Pur senza seguire lo strutturalismo francese, gli è riuscito di fare qualcosa su cui insisteva Lévi-Strauss. I modelli mediante i quali noi antropologi interpretiamo la struttura della cultura debbono render conto, nel loro sviluppo, di tutti i fatti osservati; debbono cioè mostrare come prodotto di una medesima cultura siano tanto le sue norme quanto la loro trasgressione, l'intero spettro della valutazione, positiva o negativa, di un ambito della condotta che attira su di sé l'attenzione collettiva della cultura, quel nucleo che si colloca al di là di una scelta – o di quella opposta – e che, ciononostante, conserva l'impronta propria della cultura nel suo riprodursi nel tempo, nel suo tradurre e al tempo stesso quasi tradire inavvertitamente sé stessa in ogni epoca. In realtà, questa continuità della cultura che soggiace alla superficie

delle mutazioni può coglierla solo chi non cessi di osservarla e studiarla per quasi mezzo secolo. Solo dopo aver raggiunto la matrice rocciosa della cultura, le sue fondamenta, quel livello profondo cui non arriva lo scrutinio esplicito degli attori – in quanto è impresso nella forma e nella dinamica delle sue istituzioni, è la parte segreta dello sfondo semantico verso il cui centro gravitano gli elementi della sfera del significato delle principali categorie culturali – solo a questo punto l'antropologo può svelare l'unità nella diversità, la presenza del tutto in ognuna delle parti, il senso che condividono tanto l'affermazione quanto la sua negazione.

Al di là degli autori cui si è ispirato, Lisón dice dei propri informatori: «Tutti mi hanno fatto pensare [...] mi hanno insegnato [ciò] che non si impara dai libri». E non sono solo i suoi libri, ma è la sua stessa persona che continua a far pensare tutti noi. Emerson ha detto che «un'istituzione è l'ombra allungata di un solo uomo». Tutta l'antropologia spagnola è stata arricchita e al tempo stesso sfidata dalla sua opera, dalla sua persona e dal suo impulso creativo fino all'ultimo istante. Dottore in Antropologia Sociale presso l'Università di Oxford, membro onorario del Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland, Medaglia d'argento della Galizia e Premio Aragonese per le scienze Umane e Sociali, decorato presso la Casa de Velázquez di Madrid con le Palme Accademiche della Repubblica di Francia, nonché dottore *honoris causa* presso le Università di Bordeaux e Murcia, ha lasciato i suoi beni alla Fondazione Umanistica Lisón-Donald, che ha il mandato di dare prosecuzione al suo impegno in La Puebla de Alfindén per il futuro delle scienze sociali.

(Traduzione dallo spagnolo di Alessandro Lupo)

Bibliografia

- Davis, J. 1977. *People of the Mediterranean. An essay in Comparative Social Anthropology*. London: Routledge Kegan Paul.
- Evans-Pritchard, E.E. 1978 (1962). *Ensayos de Antropología Social*. Madrid: Siglo XXI.
- González Alcantud, J.A. 1989. *El exotismo en las vanguardias artístico-literarias*. Barcelona: Anthropos.
- Lisón Tolosana, C. 1966. *Belmonte de los Caballeros*. Oxford: Oxford University Press [2 ed. 1983. Princeton University Press].
- Lisón Tolosana, C. 1971a. *Antropología Social de Galicia*. Madrid: Siglo XXI.
- Lisón Tolosana, C. 1971b. *Antropología Social de España*. Madrid: Siglo XXI.

- Lisón Tolosana, C. 1979. *Brujería, estructura social y simbolismo en Galicia. (Antropología cultural de Galicia II)*. Madrid: Akal.
- Lisón Tolosana, C. 1990a. *La España mental I. Demonios y exorcismos en los siglos de oro. (Antropología cultural de Galicia III)*. Madrid: Akal.
- Lisón Tolosana, C. 1990b. *La España mental II. Endemoniados en Galicia hoy. (Antropología cultural de Galicia III)*. Madrid: Akal.
- Lisón Tolosana, C. 1998. *La santa compañía. Fantasías reales. Realidades fantásticas (Antropología cultural de Galicia IV)*. Madrid: Akal.
- Lisón Tolosana, C. 2004 (1974). *Perfiles simbólico-morales de la cultura gallega*. Madrid: Akal.
- Lisón Tolosana, C. 2005. *La fascinación de la diferencia. La adaptación de los jesuitas al Japón de los samuráis, 1549-1592*. Madrid: Akal.
- Lisón Tolosana, C. (ed.) 2007. *Introducción a la antropología social y cultural*. Madrid: Akal.
- Lisón Tolosana, C. 2008. *De la estación del amor al diálogo con la muerte (en la Galicia profunda). (Antropología de Galicia VII)*. Madrid: Akal.
- Lisón Tolosana, C. 2010a. *Qué es ser hombre (valores cívicos y valores conflictivos en la Galicia profunda) (Antropología Cultural de Galicia VIII)*. Madrid: Akal.
- Lisón Tolosana, C. 2010b. *Antropología integral. Ensayos teóricos*. Madrid: Editorial Universitaria Ramón Areces.
- Lisón Tolosana, C. 2012. *Teoría etnográfica de Galicia. (Antropología Cultural de Galicia IX)*. Madrid: Akal.
- Lisón Tolosana, C. 2014. *Tipos, figuras, tropos y conjuntos (la etnografía como configuración del espíritu) (Antropología Cultural de Galicia X)*. Santiago de Compostela: Xunta de Galicia – Escola Galega de Administración Pública – Iustel.
- Lisón Tolosana, C. 2016. *Galicia, singularidad cultural (Antropología cultural de Galicia, XI)*. Madrid: Akal.

